DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

NUOVE

ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
—
MDCCCLXXXII

182

A G Mazzoni
Mno G Carducci

L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

NUOVE

ODI BARBARE

DI

GIOSUÈ CARDUCCI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI

MDCCCLXXXII

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Duke University Libraries

http://www.archive.org/details/nuoveodibarbare00card

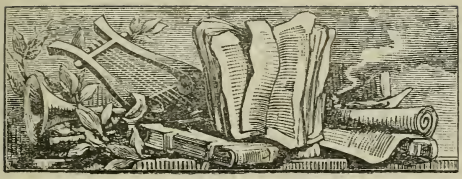
RBR
C268N

Musa latina, vieni meco a canzone novella:
Può nuova progenie il canto novello fare.

T. Campanella.

LA LIRICA

[Dalle *ODI* di A. v. PLATEN]



A la materia l'anima s'appiglia,
polso del mondo è sempre il fatto: a sorde
orecchie suona, inutil flauto, l'alta
lirica musa.

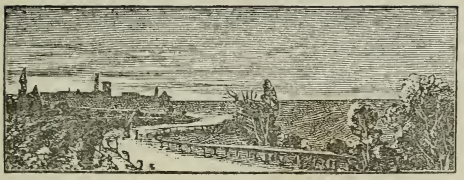
Comodi Omero e istorïati spiega
gli arazzi della favola a le genti,
facile trae l'autor del dramma il volgo
su per le scene.

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco
l'arte e il pensoso verbo tuo, Petrarca,
lento ne i cuori imprimesi, ed a i molti
resta un arcano.

Non grazia e spirto a lor fu la romanza
che a le telette de le dame aleggia,
volubil guardo non passò le loro
alme possenti.

Eterno per le umane orecchie il nome
vaga; ma raro s'accompagna ad essi
amico spirto che la forte onori
malinconia.

ALL' AURORA



Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,
baci de' marmorëi templi le fósche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco:
spiccasi il falco a volo su con rapace gioia,

mentre ne l' umida foglia pispigliano garruli i nidi,
e grigio urla il gabbiano su 'l vïolaceo mare.

Primi ne 'l pian faticoso di te s' allegrano i fiumi
tremuli luccicando fra 'l mormorar de' pioppi:

corre da i paschi baldo ver' l' alte fluenti il poledro
sauro, erto il chiomante capo, nitrendo a' venti:

vigile da i tuguri risponde la forza de i cani
e di gagliardi mugghi tutta la valle suona.

Ma l' uom che tu svegli a oprar consumando la vita,
te giovinetta antica, te giovinetta eterna

ancor pensoso ammira, come già t' adoravan su 'l monte
ritti fra i bianchi armenti i nobili Aria padri.

Ancor sovra l' ali del fresco mattino rivola
l' inno che a te su l' aste disser poggiati i padri.

— Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa
le stalle, rïadduci le rosse vacche in cielo.

Guidi le rosse vacche, guidi tu il candido armento
e le bionde cavalle care a i fratelli Asvini.

Come giovine donna che va da i lavacri a lo sposo
riflettendo ne gli occhi il desiato amore,

tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.

Affocata le guance, ansante dal candido petto,
corri al sovran de i mondi, al bel fiammante Suria,

e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo
collo; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai.

Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,
rosea tremante accolgon te ne 'l bel carro d'oro;

e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,
stanco ti cerchi il nume ne i mister'de la sera.

Deh propizia trasvola — cosí t'invocavano i padri —
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.

Arriva da le plaghe d'orïente con la fortuna,
con le fiorenti biade, con lo spumante latte;

ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome
molta prole t'adori, pastorella del cielo. —

Cosí cantavano gli Aria. Ma piacqueti meglio l'Imetto
fresco di vénti rivi, che al ciel di timi odora;

piacquerti su l' Imetto i lesti cacciatori mortali
prementi le rugiade co 'l coturnato piede.

Inchinaronsi i cieli, un dolce chiarore vermiglio
ombrò la selva e il colle, quando scendesti, o dea.

Non tu scendesti, o dea; ma Cefalo attratto al tuo bacio
salía per l' aure lieve, bello come un bel dio.

Su gli amorosi venti salía, fra soavi fragranze,
fra le nozze de i fiori, fra gl' imenei de' rivi.

La chioma d' oro lenta irriga il collo, a l' omero bianco
con un cinto vermiglio sta la faretra d' oro.

Cadde l' arco su l' erbe; e Lelapo immobil con erto
il fido arguto muso mira salire il sire.

Oh baci d'una dea olezzanti fra la rugiada!
oh ambrosia de l'amore nel giovinetto mondo!

Ami tu anche, o dea? Ma il nostro genere è stanco;
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.

Languon fiochi i fanali; rincasa, e nè meno ti guarda,
una pallida torma che si credé gioire.

Sbatte l'operaio rabbioso le stridule impòste,
e maledice al giorno che rimena il servaggio.

Solo un amante forse che placida al sonno commise
la dolce donna, caldo de' baci suoi le vene,

alacre affronta e lieto l'aure tue gelide e il viso,
— Portami — dice —, Aurora, su 'l tuo corsier di fiamma!

ne i campi de le stelle mi porta, ond' io vegga la terra
tutta sorridente nel roseo lume tuo,

e vegga la mia donna davanti al sole che leva
sparsa le nere trecce giú pe 'l rorido seno.

SOGNO D'ESTATE

Fra le battaglie, Omero, nel carme tuo sempre sonanti
la calda ora mi vinse: chinommisi il capo tra 'l sonno
in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggí su 'l Tirreno.
Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.
Non piú libri: la stanza dal sole di luglio affocata,
rintronata da i carri rotolanti su 'l ciottolato
de la città, slargossi: sorgeanmi intorno i miei colli,
cari selvaggi colli che il giovine april rifioria.
Scendeva per la piaggia con mormorii freschi un zampillo
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre

florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.
Andava il fanciullo con piccolo passo di gloria,
superbo de l'amore materno, percosso nel core
da quella festa immensa che l'alma natura intonava.
Però che le campane suonavano su dal castello
annunzïando Cristo tornante dimane a' suoi cieli;
e su le cime e al piano, per l'aure, pe' rami, per l'acque,
correa la melodia spiritale di primavera;
ed i pèschi ed i méli tutti eran fior' bianchi e vermigli,
e fior' gialli e turchini ridea tutta l'erba al di sotto,
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,
e molli d'auree ginestre si paravano i colli,
e un'aura dolce movendo quei fiori e gli odori
veniva giú dal mare; nel mar quattro candide vele
andavano andavano cullandosi lente nel sole,
che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.
La giovine madre guardava beata nel sole.

Io guardava la madre, guardava pensoso il fratello,
questo che or giace lungi su 'l poggio d' Arno fiorito,
quella che dorme presso ne l' erma solenne Certosa;
pensoso e dubitoso s' ancora ei spirassero l' aure
o ritornasser pii del dolor mio da una plaga
ove tra note forme rivivono gli anni felici.
Passâr le care imagini e sparvero lievi co 'l sonno.
Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,
Bice china al telaio seguia cheta l' opra de l' ago.

SIRMIONE

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,
fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco
una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre
misto a l'eterno lauro.

Questa raggiante coppa Italia madre protende
con le braccia alte a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,
gemma de le penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto
co 'l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,
supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra
Salò le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona
le chiome e il velo a l'aure,

e ride e gitta fiori con le man' piene, e di fiori
le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fósca
sovra lo specchio liquido,

cantando una saga d' antiche cittadi sepolte
e di regine barbare.

Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d' azzurro
tu mandi il guardo e l' anima,

qui Valerio Catullo, legato giú a' nitidi sassi
il fasèlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda
fosforescente e tremula,

e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori
vedea ne l'onda vitrea,

mentr' ella pe' neri angiporti stancava le reni
a i nepoti di Romolo.

A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava
— Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco
e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano
d'api susurro paiono,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure
in lento oblío si sciolgono.

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori
de le cerule vergini,

mentr' Espero allunga la rosea face su l'acque
e i flutti al lido gemono. —

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi, che lunghe intentano guerre,
chi ne assicura, o Lalage?

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,
e al Sole eterno gli agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni
giú per il Mincio argenteo?

da' verdi paschi a Bianore sacri non odi
la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s'affaccia
a la torre scaligera.

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora, e guarda
l'acque la terra e l'aere.

ALLA REGINA D'ITALIA

XX NOV. MDCCCLXXVIII

Onde venisti? quali a noi secoli
sí mite e bella ti tramandarono?
fra i canti de' sacri poeti
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne le ardue ròcche, quando tingeasi
a i latin' soli la fulva e cerula
Germania, e cozzavan nel verso
nuovo l' armi tra lampi d' amore?

Seguiano il cupo ritmo monotono
trascolorando le bionde vergini,
e al ciel co' neri umidi occhi
impetravan mercé per la forza.

O ver ne i brevi dí che l'Italia
fu tutta un maggio, che tutto il popolo
era cavaliere? Il trionfo
d'Amor gia tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi
marmi, di fiori, di sole; e — O nuvola
che in ombra d'amore trapassi, —
l'Alighieri cantava — sorridi! —

Come la bianca stella di Venere
ne l'april novo surge da' vertici
de l'alpi, ed il placido raggio
su le nevi dorate frangendo

ride a la sola capanna povera,
ride a le valli d'ubertà floride,
e a l'ombra de' pioppi risveglia
li usignoli e i colloqui d'amore;

fulgida e bionda ne l'adamàntina
luce del serto tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada a l'altare;

con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda, e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior — Margherita! --

E a te volando la strofe alcaica,
nata ne' fieri tumulti libera,
tre volte ti gira la chioma
con la penna che sa' le tempeste;

e, Salve, dice cantando, o inclita
a cui le Grazie corona cinsero,
a cui sí soave favella
la pietà ne la voce gentile!

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi
di Raffaello ne' puri vesperi
trasvolin d'Italia e fra' lauri
la canzon del Petrarca sospiri!

SALUTO ITALICO

Molosso ringhia, o antichi versi italici,
ch' io co 'l batter del dito seguo e richiamo i numeri

vostri dispersi, come api che al rauco
suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Ma voi volate dal mio cuor, come aquile
giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, ed ansi interrogate il murmure
che giú per l'alpi giulie, che giú per l'alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo,
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

Odono i morti di Bezecca, e attendono:
« Quando? » grida Bronzetti, fantasma erto fra i nuvoli:

« Quando? » i vecchi fra sé mesti ripetono,
che un dí con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero:

« Quando? » fremono i giovani che videro
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici!

Pe' rai del sol che san Petronio imporpora
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Salutate nel golfo Giustinopoli,
gemma de l' Istria, e il verde porto e il leon di Muggia!

salutate il divin riso de l' Adria
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi presso l' urna, ove ancor fra' due popoli
Winckelmann guarda, araldo de l' arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

PE 'L CHIARONE

DA CIVITAVECCHIA

(LEGGENDO IL MARLOWE)

Calvi, aggrondati, ricurvi, sí come becchini a la fossa,
stan radi alberi in cerchio a la sucida riva.

Stendonsi livide l'acque in linea lunga che trema
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co 'l guizzo di frecce mancate
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr'io leggo Marlowe, i magri cavalli
de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco, ed ecco, la selva infoscasi orrenda,
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti,

dove fra strane piante tu strane ascoltasti querele,
dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna.

Io leggo Marlowe. Il verso bieco, simile
a sogno d'uomo cui molta birra gravi,

d'odii e d'incesti e morti balzando tra forme angosciose
esala un vapor acre d'orrida tristizia,

che sale e fuma e si mesce a l'aer maligno, di mostri
feconda intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a fossi, grigio ghigna ne'bronchi,
filtra con la pioggia per l'ossa stanche. Io tremo.

Quei pini che il vento e il mare curvaron tanti anni
paiono traer guai a me di contro: Che importa

— dicon — tendere a l'alto? che vale combatter? che giova
amare? Il fato passa ed abbassa. — Ma tu,

tu sughero triste che á terra schiacciato rialzi
il capo, reo gobbo, bestemmïando Iddio,

perchè mi tendi minaccioso le braccia tue torte?
che colpa ho io ne 'l fato che ti danna?

E voi, lunghe nel mezzo al tetro recinto alberelle,
co' rami spioventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle
che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carme che voi bisbigliate co' venti,
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de' poeti da l' ardua fronte serena,
perchè mi mandi lugubri messaggi?

Io non uccisi il sonno, altri a me spensero il cuore:
non cerco un regno, al mondo io chiedo sol l' oblio.

Oblio? no, vendetta. Cadaveri antichi, pensieri
che tutti avete aperta una ferita e tutti

a tradimento, su su dal cimitero del petto,
su date a' venti i vostri veli funebri.

Qui raduniam consiglio, qui ne l' orribile spazzo,
a l' ombre ignave, su le mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra 'l fior bianco e giallo la terra,
pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com' angue,
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando
i cuor' che amammo: sangue per sangue sia.

Ma che? Disvelasi lungi superbo a veder l'Argentaro
lento scendendo nel Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arrise fanciullo la diva sembianza d'Omero.
Via tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio!

PER LA MORTE

DI NAPOLEONE EUGENIO

Questo la inconscia zagaglia barbara
prostrò, spegnendo gli occhi di fulgida
vita sorrisi da i fantasmi
fluttuanti ne l' azzurro immenso.

L' altro, di baci sazio in austriache
piume e sognante su l' albe gelide
le dïane e il rullo pugnace,
piegò come pallido giacinto.

Ambi a le madri lunge; e le morbide
chiome fiorenti di puerizia
pareano aspettare anche il solco
de la materna carezza. In vece

balzâr nel buio, giovinette anime,
senza conforti; né de la patria
l'eloquio seguivali al passo
co i suon' de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fósco figlio d'Ortensia,
non questo avevi promesso al parvolo:
gli pregasti in faccia a Parigi
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli
sopían co 'l rombo de l' ali candide
il piccolo: Europa ammirava:
la Colonna splendea come un faro.

Ma di decembre, ma di brumaio
cruento è il fango, la nebbia è perfida:
non crescono arbusti a quell' aure,
o dan frutti di cenere e tòsco.

O solitaria casa d' Aiaccio,
cu verdi e grandi le querce ombreggiano
e i poggi coronan sereni
e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico
che omai sventura suona ne i secoli,
fu sposa, fu madre felice,
ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,
date concordi leggi fra i popoli,
dovevi, o Consol, ritrarti
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita
la vuota casa: non lei di Cesare
il raggio precinse: la còrsa
madre visse fra le tombe e l'are.

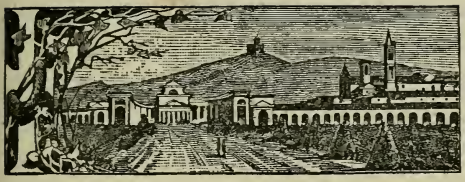
Il suo fatale da gli occhi d'aquila,
le figlie come l'aurora splendide,
frementi speranza i nepoti,
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la còrsa Niobe,
sta su la porta donde al battesimo
le uscïano i figli, e le braccia
fiera tende su 'l selvaggio mare;

e chiama, chiama, se da l'Americhe,
se di Britannia, se da l'arsa Africa
alcun di sua tragica prole
spinto da morte le approdi in seno.

FUORI ALLA CERTOSA

DI BOLOGNA



Oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case
de i morti il sole! Giunge come il bacio d'un dio:

bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso
cantano le cicale l'inno di messidoro.

Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde:
ville, città, castelli emergono com'isole.

Slanciansi lunghe tra 'l verde polveroso e i pioppi le strade:
varcano i ponti snelli con fughe d'archi il fiume.

E tutto è fiamma ed azzurro. Da l'alpe là giú di Verona
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira dal colle pio de la Guardia
che incoronato scende da l'Apennino al piano,

v'agita il candido velo, e i ricci commove scorrenti
giú con le nere anella per la superba fronte.

Mentre domate i ribelli gentil con la mano, chinando
gli occhi onde tante gioie promette in vano Amore,

udite (a voi de le Muse lo spirito in cuore favella),
udite giú sotterra ciò che dicono i morti.

Dormono al piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino;

dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l' asta con fermi
gli occhi ne l' alto a' verdi misterïosi clivi,

e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage
ne le fredde acque alpestri ch' ei salutavan Reno,

e l' alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo
ch' ultimo accampò sovra le rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri. Fiammeggia il meriggio su 'l colle:
udite, o Delia, udite ciò che dicono i morti.

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' caldi raggi de l' aureo sole.

Fresche a voi mormoran l' acque pe 'l florido clivo scendenti,
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

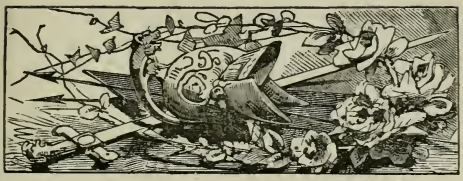
A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra;
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch'essi,
adorate le stelle che non passano mai.

Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giú: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa, stella costante, amore.

FIGURINE VECCHIE



Qual da la madre battuto pargolo
od in proterva rissa mal domito
stanco s' addorme con le pugna
serrate e i cigli rannuvolati,

tal nel mio petto l' amore, o candida
Lalage, dorme: non sogna o invidia,
s' al roseo maggio erran giocando
gli altri felici pargoli al sole.

Oh no 'l destare! l' udresti, o Lalage,
di torbid' ire fiedere l' aere
rompendo i giuochi a' lieti eguali,
dio di battaglia per me l' amore.

RAGIONI METRICHE

Rompeste voi 'l Tevere a nuoto, Clelïa, come
l' antica vostra, o a noi nuova Rea Silvia uscite?

Scarso, o nipote di Rea, l' endecasillabo ha il passo
a misurare i clivi de le bellezze vostre:

solo co 'l piè trïonfale l' eroico esametro puote
scander la vïa sacra de le lunate spalle.

Da l' arce capitolina de 'l bel fidiaco collo
pender, ghirlanda albana, il pentametro deve.

Batte nel raggio de gli occhi, che fiero corusca si come
tra i colli prenestini fulvo l'occiduo sole,

batte l'alcaica strofe trepidando l'ali, e si scalda
a i forti amori: indietro, tu settenario vile.

Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende
pe'l crepuscolo pario de le doriche forme,

(a le serve lasciate, o nipote di Rea, gli ottonari)
corona aurea di stelle splenda l'asclepiadea.

LA MADRE

(GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)

Lei certo l'alba che affretta rosea
al campo ancora grigio gli agricoli
mirava scalza co 'l piè ratto
passar fra i roridi odor' del fieno.

Curva su i biondi solchi i larghi omeri
udivan gli olmi bianchi di polvere
lei stornellante su 'l meriggio
sfidar le rauche cicale a i poggi.

E quando alzava da l'opra il turgido
petto e la bruna faccia ed i riccioli
fulvi, i tuoi vespri, o Toscana,
coloraro ignei le balde forme.

Or forte madre palleggia il parvolo
forte; da i nudi seni già sazio
palleggialo alto, e ciancia dolce
con lui che a' lucidi occhi materni

intende gli occhi fissi ed il piccolo
corpo tremante d'inquïetudine
e le cercanti dita: ride
la madre e slanciasi tutta amore.

A lei d'intorno ride il domestico
lavor, le biade tremule accennano
dal colle verde, il büe mugghia
e canta il florido gallo su l'aia.

Natura a i forti che per lei spregiano
le care a i vulghi larve di gloria
cosi di sante visïoni
conforta l'anime, o Adrïano.

Onde tu al marmo, severo artefice,
consegni un'alta speme de i secoli.
Quando il lavoro sarà lieto?
quando securo sarà l'amore?

quando una forte plebe di liberi
dirà guardando nel sole — Illumina
non ozi e guerre a i tiranni,
ma la giustizia pia del lavoro —?

UNA SERA DI SAN PIETRO

Ricordo. Il sole fra i rossi vapori e le nubi
calde al mare scendeva, come un grande clipeo di rame
che in barbariche pugne corrusca ondeggiando poi cade.
Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea
da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.
Io languido e triste (da poco avea scosso la febbre
maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)
guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli
tessevano sghembi e ritessevano intorno le gronde,
strepeäno le passere brune pe 'l vespro maligno.
Isvarïavan brevi, tra la macchia, il piano ed i colli

rasi a metà da la falce, in parte ancor mobili e biondi.
Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese,
e or sí or no veniva su per l'aure umide il canto
de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco:
grave l'afa stringeva l'aër la marina le piante.
Io levai gli occhi al sole — O lume superbo del mondo,
tu su la vita guardi com'ebro ciclope da l'alto! —
Gracchiarono i pavoni schernendomi tra i melograni,
e un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo.

PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA

O nata quando su la mia povera
casa passava come uccel profugo
la speranza, e io disdegnoso
battea le porte de l'avvenire;

or che il piè saldo fermai su 'l termine
cui combattendo valsi raggiungere
e rauchi squittiscon da torno
i pappagalli lusingatori;

tu mia colomba t'involi, trepida
il nuovo nido volì a contessere
oltre Apennino, nel nativo
aëre dolce de' colli tóschi.

Va' con l'amore, va' con la gioia,
va' con la fede candida. L'umide
pupille fise al vel fuggente,
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola
coglievi fiori sotto le acacie,
ed ella reggendoti a mano
fantasmi e forme spiava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida
tua chioma intorno roggie strisciavano
le strofe contro a gli oligarchi
librate e al vulgo vile d'Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,
quand'ella prese d'assalto intrepida
i clivi de l'arte e piantovvi
la sua bandiera garibaldina.

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite
teco fia dolce forse ritessere,
e risognare i cari sogni
nel blando riso de' figli tuoi?

O forse meglio giova combattere
fino a che l'ora sacra richiamine?
Allora, o mia figlia, — nessuna
me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico
e il cristïano Dante passarono
mi scorga il tuo sguardo soave,
la nota voce tua m'accompagni.

AVE

(IN MORTE DI G. P.)

Or che le nevi premono,
lenzuol funereo, le terre e gli animi,
e de la vita il fremito
fioco per l'aura vernal disperdesi,

tu passi, o dolce spirito:
forse la nuvola ti accoglie pallida
là per le solitudini
del vespro e tenue teco dileguasi.

Noi, quando a i soli tepidi
un desio languido ricerca l'anime
e co i fiori che sbocciano
torna Persefone da gli occhi ceruli,

noi penseremo, o tenero,
a te non reduce. Sotto la candida
luna d'april trascorrere
vedrem la imagine cara accennandone.

A GIUSEPPE GARIBALDI

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti, ravvolto e tacito
cavalcava: la terra e il cielo
squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pesta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza, ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiche, de i cuor vostri,

saliano fiamme ch' astri parevano,
sorgeano voci ch' inni suonavano:
splendea Roma olimpica in fondo,
correa per l' aere un peana.

— Surse in Mentana l' onta de i secoli
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:
tu hai, Garibaldi, in Mentana
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d'Aspromonte ribelle splendido,
o di Mentana superbo vindice,
vieni e narra Palermo e Roma
in Capitolio a Camillo. —

Tale un'arcana voce di spiriti
correa solenne pe'l ciel d'Italia
quel dí che guairono i vili,
botoli timidi de la verga.

Oggi l'Italia t'adora. Invócati
la nuova Roma novello Romolo:
tu ascendi, o divino; di morte
lunge i silenzii dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l'anime
te rifulgente chiamano i secoli
a le altezze, al puro concilio
de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio
« Mai non pensammo forma piú nobile
d'eroe. » Dice Livio, e sorride,
« È de la storïa, o poeti.

De la civile storia d'Italia
è quest'audacia tenace ligure,
che posa nel giusto, ed a l'alto
mira, e s'irradia ne l'ideale. »

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito
spira de l' Etna, spira ne' turbini
de l'alpe il tuo cuor di leone
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cuor nel cerulo
riso del mare del ciel de i floridi
maggi diffuso su le tombe
e i marmi memori de gli eroi.

ALLA MENSA DELL' AMICO

(GIUSEPPE CHIARINI)

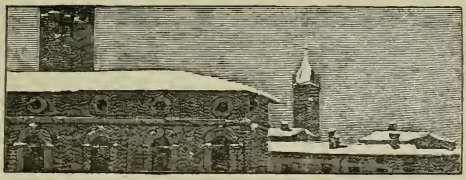
Non mai dal cielo ch'io spirai parvolo
ridesti, o Sole, bel nume, splendido
a me, sí come oggi ch'effuso
t'amo per l'ampie vie di Livorno.

Non mai fervesti, Bromio, ne i calici
consolatore saggio e benevolo,
com'oggi ch'io libo a l'amico
pensando i varchi de l'Apennino.

O Sole, o Bromio, date che integri,
non senza amore, non senza cetera
scendiamo a le placide ombre
— là dov'è Orazio — l'amico ed io.

Ma sorridete gli augurî a i parvoli
che, dolci fiori, la mensa adornano,
la pace a le madri, gli amori
a i baldi giovani e le glorie.

NEVICATA



Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo: gridi,
suoni di vita non salgono da la città;

non d'erbaiola il grido o corrente rumore di carro,
non d'amor la canzon ilare e di gioventú.

Da la torre di piazza roche per l'aere le ore
gemon, sospiri d'un mondo lontano dal dí.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore — giú nel silenzio verrò, giú a l' ombra riposerò.

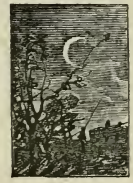
NOTTE D'ESTATE

[Dalle *ODI* di Fr. G. KLOPSTOCK]

Quando il tremulo splendore de la luna
si diffonde giú pe' boschi, quando i fiori
e i molli aliti dei tigli
via pe 'l fresco esalano,

il pensiero de le tombe come un' ombra
in me scende; né piú i fiori né piú i tigli
danno odore; tutto il bosco
è per me crepuscolo.

Queste gioie con voi, morti, m'ebbi un tempo:
come il fresco era e il profumo dolce intorno!
come bella eri, o natura,
in quell' albor tremulo!



TOMBE PRECOCI

[Dalle *Odi* di Fr. G. Klopstock]

Ben vieni, o bell' astro d' argento,
compagno tacente a la notte.
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!
Vedete? ei rimane: la nuvola va.

Piú bel d' una notte d' estate
è solo il mattino di maggio:
a lui la rugiada gocciando da i ricci
riluce, e vermiglio pe 'l colle va su.

O cari, già il musco severo
a voi sopra i tumuli crebbe:
deh come felice vedeva io con voi
le notti d'argento, vermigli i bei *di*!

DI IV ODI

VERSIONI

IN LATINO E IN TEDESCO

SIRMIO

Ecce, nitente lacu, viridis subridet, ocellus
peninsularum, Sirmio.

Phoebus eam spectat blandus, Benacus et ambit
argentei instar canthari,

quem, lauro aeternae claras commixta per oras,
oliva cingit mitior.

Italia hanc pateram genetrix ad Numina tollit
almis coruscam brachiis;

inque illam, dono Divûm, cadit aethere gemma
peninsularum, Sirmio.

Formosam Baldi patris tutatur ab alto
austera vis supercilî.

Propter eam pugna titan cecidisse videtur
Gu mons, supinus et minax.

Laeva ex parte, sinu lunato, porrigit ulnas
Salodium illi candidas;

ut virgo exsultans, quae, dum ingreditur choreas, dat
velumque ventis et comas,

ac ridet florumque jacit nimbum et juvenile
caput renidet floribus.

Garda in secessu fusca supereminet arce
(redditque imaginem lacus)

et de subversis olim urbibus et reginis
canit poëma barbaris.

Ast hic, o Lalage, tanta unde in caerula tendis
jucunda visum et spiritum,

candida jampridem religato ad saxa phaselo
Catullus hic bithynico,

sidebat diuturnus, in undis lumina vivis
micantibusque Lesbiae,

mendaces risus et cordis multivolum ígnem
videns aquas per vitreas;

Lesbia dum in foedis versatur quadriviis et
glubit nepotes Romuli.

Sedibus ex imis cantabat nympha Catullo:
— Huc, o Valeri, deveni.

Nostra etiam Phoebus, verum albus, permeat antra
mitisque sicut Cynthia.

Hic hominum vita, assiduo exagitata tumultu,
apum susurrus eminus.

Stultitias animique aestum hic oblivio solvit
in frigido silentio.

Hic facilis requies, modulamen dulce chorique
hic caerularum virginum,

dum per aquas roseam protendit lampada Vesper
fluctusque ad oras ingemunt. —

Tristis Amor! Musas odit, mollisque poëtas
frangit ferusve interficit.

Quis, Lalage, ex oculis bellum minitantibus acre
tuis, quis o me protegit?

Tres lauri et myrti ramos decerpe Camoenis,
Soli et perenni concute.

Nonne vides cycnos nantes, velut agmine facto,
Piscaria per Mincium?

Nonne audis viridi, quem corde Bianor amabat,
e pastu avenam Virgilî?

Te converte: virum, Lalage, cole: scaligera arce
caput severus exserit.

« Suso in Italia bella » subridens murmurat, atque
terras aquas aethram adspicit.

ALOYSIUS ALEX. MICHELANGELI
atine reddidit IV kal. sept. a. MDCCCLXXXI.

AN DIE

KÖNIGIN VON ITALIEN

Woher entstammst du? Welch' ein Iahrhundert hat
dich unter uns so lieblich und schön entsandt?
Wo, Königin, bist du mir erschienen
in den Gesängen der heiligen Dichter?

Auf steilen Burgen, als auf Italiens Flur
die blaugeaugte Löwin Germania
sich sonnte und im neuen Verse
Waffen sich kreuzten im Liebesglanze?

Die blonden Iungfrau 'n lauschten dem düsteren,
eintönigen Rhythmus, und sie verfärbten sich,
mit feuchtem Glanz im dunklen Auge
Gnade dem Starken von Gott erflehend.

War 's als ein kurzer Mai ganz Italien war,
Sein ganzes Volk die Blüthe der Ritterschaft?
Damals, wo der Triumph der Liebe
Zwischen den zackig gezinnten Häusern

beim Sonnenschein, durch Blumengewind dahin,
die Stadt entlang auf marmornem Estrich zog
und Dante sang: O Wolke, lächle,
die wie ein Schatten der Liebe hinzieht? —

Gleichwie der silbern flimmernde Venusstern
im jungen Frühling über der Alpen Höhn
emporsteigt und in sanftem Lichte
an dem vergoldeten Schnee sich brechend

hier auf der Armuth einsame Hütte lacht,
dort über fruchtbar blühende Thäler glänzt,
die Nachtigall' n und der Verliebten
Kosen im Schatten der Pappeln wach ruft:

so ziehst du blond und strahlend im Demantlicht
des Kronenreifs einher und mit Stolz erfreut
das Volk sich dein wie einer Tochter,
wenn mit dem Kranz zum Altar sie schreitet.

In Thränen lächelnd schau 'n dich die Mädchen an,
indess gleich einer älteren Schwester sie
die Arme dir entgegen breiten,
schüchternen Laut's: Margherita! stammelnd.

Im wilden Kampfgetümmel geboren, naht
des Heldenlieds alcäische Strophe dir
mit freier sturmgestählter Schwinge
dreimal im Kreise dein Haar umschwebt es,

und: Heil dir! tönt es singend, Erlauchte dir,
um deren Haupt der Grazien Zauber weht,
aus deren wohllautreicher Stimme
menschlich Erbarmen so süss herausklingt.

Dir, Gute, Heil, so lange noch Raffael's
Traumbilder magisch spielend im Vesperhauch
Hinwandeln, und Petrark's Canzone
Seufzend im Lorbeergebüsche rauschet.

JULIUS SCHANZ.

AUF DEN TOD

VON

EUGEN NAPOLEON

Diesen, der blinde barbarisce Wurfspiesz
stürzte, verlöschend die Augen des glänzenden
Lebens, von Träumen belächelt
in den Wogen des endlosen Aethers.

Jener, gesättigt von Küssen in Oestreichs
Daunen, und träumend bei fröstelnder Dämm' rung
wohl von Reveille und von Wirbeln,
wie ein welkender Stengel sich umbog.

Beide entfernt von den Müttern; die glänzenden
Haare im Schmucke der blühenden Iugend,
schienen aufs Streicheln zu warten
von den Händen der Mutter. Dagegen

rannten zum Dunkel, ohn' jegliche Tröstung
kindliche Seelen; nicht folgte der Lobspruch
Vaterlands ihnen, harmonisch
mit den Klängen der Lieb' und des Ruhmes.

Das nicht, Hortensias düsterer Sprößling,
das nicht versprachst du dem Kind': Du erflehtest
laut vor Paris ihm ein Schicksal,
das verschieden vom Könige Romas.

Sieg und Frieden von Sebastopel
nickten ihn ein beim Schlage der weiszlichen
Flügel; Europa bewundert;
es erglänzet die Säul' wie ein Leuchtthurm.

Doch im Dezember, doch im Brumajo
Blut ist im Kothe, der Nebel ist treulos;
Stauden nicht wachsen und grünen,
oder liefern nur Gift oder Asche.

Einsames Haus, im stolzen Ajaccio,
schattig im grünen und mächtigen Eichbaum,
das von Hügeln bekränzet,
und nach vornen das Meer umbrauset!

Dort war Lätizia, Wohllaut Italiens,
der nun Unglück entspricht für Iahrhundert',
Gattin und glückliche Mutter,
zu vergängliche Frist! und als Du

lezten Bliz nun geschleudert den Thronen,
gabst den Völkern die gleiche Verordnung,
solltest Du, Consul, Dich hinzieh' n
zwischen Meer und Gott, den du glaubtest.

Häuslicher Schatten, Lätizia, bewohnt nun
ödes Haus und der Schimmer von Cäsar
hüllte sie nicht; es lebte
zwischen Grab und Altären die Korsin.

Ihr Erles'ner mit Augen des Adlers,
ihre Töchter wie Morgenroth prangend,
ihre Enkel voll Hoffnung,
in der Ferne da lagen sie Alle.

Dort in der Nacht die korsische Niobe
steht auf der Schwelle, aus welcher zum Taufstein
traten die Kinder, und strecket
so entsezlich die Arme zur Brandung;

rufet und ruft, ob wohl von Britanien,
ob von Amerika, brennendem Afrika
lemand des tragischen Stammes,
von dem Tode ihr land' an den Busen.

NICOLÒ CLAUS.

DIE MUTTER

(VOR EINER MARMORGRUPPE ADRIAN CECIONI'S)

Der zum Gefilde, grau noch, des Landmanns Fusz
beschleunigt, ros'ger Morgenschein, sah sie wohl
mit flücht'gem Schritte barfusz eilen,
athmend den würzigen Duft des Heues.

Dann fröhlich singend, nieder zum Grund gebeugt
den breiten Nacken, unter des Mittags Gluth,
wetteifernd mit den schrillen Cicaden,
hörten sie weiszlichbestäubte Ulmen.

Und wenn vom Tagwerk auf sie den Busen hob,
den vollen, hoch das bräunliche Angesicht
im lichten Haar: es färbt' Toscanas
Nachmittagssonne mit Feuer die Formen.

Ietzt, starke Mutter, wiegt sie den kräftigen,
an nackten Brüsten schon gesättigten,
den Säugling hoch und scherzet mit ihm
froh, der, in leuchtende Mutteraugen

geheftet seine, unruhvoll zappelt mit
dem kleinen Körper, suchende Händchen streckt
entgegen ihr: es lacht die Mutter,
alles erjauchzet in ihr von Liebe.

Wie grüszend lacht ihr häusliche Arbeit rings,
von grüner Höh' dort winken die schwankenden
Getreideähr' n, ihr brüllt der Zugstier,
krähet der stattliche Hahn vom Speicher.

Also mit hehren Bildern der Phantasie
beschenkt Natur euch, kräftige Seelen, die
aus Lieb' zu ihr verachten falsche
Larven des Ruhms, der Menge theuer.

Vertraue du, ein Künstler, dem Ernst es ist,
zukünft' ge hohe Hoffnung dem Marmor an.
Wann wird die Arbeit Freude werden?
Wann wird gesichert euch sein die Liebe?

Wenn einst, vom Joch erlöset, ein starkes Volk
zur Sonn' emporschaut, rufend: Nicht leuchte mehr
dem müsz' gen Thun, dem Krieg der Throne,
Leuchte der frommen gerechten Arbeit.

WOLDEMAR KADEN.

INDICE

La lirica (Dalle *Odi* di A. v. Platen) . . Pag. 3

All' aurora . . . . . » 9

Sogno d' estate . . . . . » 19

Sirmione . . . . . » 25

Alla regina d' Italia xx nov. mdccclxxviii . » 33

Saluto italico. . . . . » 41

Pe'l Chiarone da Civitavecchia (leggendo il Marlowe) . . . . . » 47

Per la morte di Napoleone Eugenio . . . » 55

Fuori alla certosa di Bologna. . . . . » 63

Figurine eecchie . . . . . » 69

Ragioni metriche . . . . . » 73

La madre (gruppo di Adriano Cecioni) . . » 77

Una sera di s. Pietro. . . . . » 83

Per le nozze di mia figlia . . . . . Pag. 87
Ave (in morte di G. P.) . . . . . » 93
A Giuseppe Garibaldi III nov. MDCCCLXXX. » 97
Alla mensa dell'amico (Giuseppe Chiarini) » 105
Nevicata . . . . . » 109
Notte d'estate (Dalle *Odi* di Fr. G. Klopstock) . . . . . » 113
Tombe precoci (Dalle *Odi* di Fr. G. Klopstock) . . . . . » 117
Di IV odi versioni in latino e in tedesco . » 121
Sirmio . . . . . » 123
An die Königin von Italien . . . . . » 131
Auf den tod von Eugen Napoleon . . . » 139
Die Mutter (vor einer marmorgruppe Adrian Cecioni's) . . . . . » 147

Finito di stampare
il dì 20 marzo MDCCCLXXXII
nella tipografia di Nicola Zanichelli
in Modena.

DELLO STESSO AUTORE

JUVENILIA

EDIZIONE DEFINITIVA

Un volume — Prezzo: L. 4.

LEVIA GRAVIA

1861-1867

EDIZIONE DEFINITIVA

Un volume — Prezzo: L. 3.

NUOVE POESIE

Un volume — Prezzo: L. 3

ODI BARBARE

Terza ediz. col ritratto dell'Autore
Un volume — Prezzo: L. 3.

SATANA E POLEMICHE SATANICHE

XIV edizione riveduta dall'Autore
Un volume — Prezzo: Una Lira